

Avevo deciso di scrivere che mai l'Europa politica era scesa così in basso come dopo la riunione di Williamsburg. In realtà sarebbe stata una proposta di scissione che confonde quello che finalmente si vede con quello che esiste già da tempo. Allora, disturbando dal finto sopra il lessico hegeliano, dirò invece che dopo Williamsburg l'Europa politica è arrivata alla forma sensibile della sua verità. E la verità è di una infinita tristezza. A livello delle relazioni internazionali oggi l'Europa è poco più di uno dei territori dove nel mondo si gioca la strategia militare dei due blocchi.

La cosa era perfettamente visibile da sempre ma il fatto che ora si dica apertamente che nessuna mossa e nessuna trattativa è pensabile fuori di un contesto globale, costringe a vedere il muro sotto il naso. Quell'aggettivo "globale" è ricco di un significato sinistro. È tutta una interpretazione della storia contemporanea all'ombra del possibile conflitto atomico tra le due superpotenze. Non esistono altre storie possibili, identificate. Ogni frammento del mondo ha la sua sintesi nella dialettica di distruzione. Poco tempo fa avevo scritto che questo modo di pensare è un contributo non indifferente alla forma dell'intelletto distruttivo. E l'intelletto distruttivo è la sottomissione a un destino senza uscite laterali nella storia del mondo ver-

rà un giorno in cui la questione della supremazia sarà risolta con un gesto senza ritorno.

Dobbiamo dire che per coloro che hanno tranquillamente sottoscritto questa interpretazione del mondo la politica è solo la tecnica di un dattiloscrittore. In queste condizioni l'azione politica perde senso e diventa amministrazione della sopravvivenza con calcolo relativo di possibile fallimento. Se dovessi dare un'immagine a questa affermazione vorrei vedere con quale sguardo certi personaggi guardino a Parigi Notre Dame o con quale timbro della voce riescano a dire «No». Penso che vivano già in un mondo di ombre.

Ci sono studi molto belli e ricchi sulla «semiotizzazione» del mondo cioè sul fatto che il mondo è di volta in volta il sistema dei messaggi che lo interpretano. Servissero queste nozioni per capire le cose. Prendiamo in considerazione le trattative di Ginevra. Fin dall'inizio c'era chi a questo trattativo non aveva mai creduto e aveva sostenuto che esse sarebbero state un epistola di superficie attraverso il quale sarebbe continuato a transitare il «contenzioso globale» tra le due superpotenze. Costui sosteneva che la linea di politica estera varata dall'amministrazione Reagan non era quella della trattativa. Il suo proposito, al contrario, era quello di dare luogo a un riarmo che si affermava indispensabile per pareggiare l'

Per un dibattito nella sinistra sull'Europa

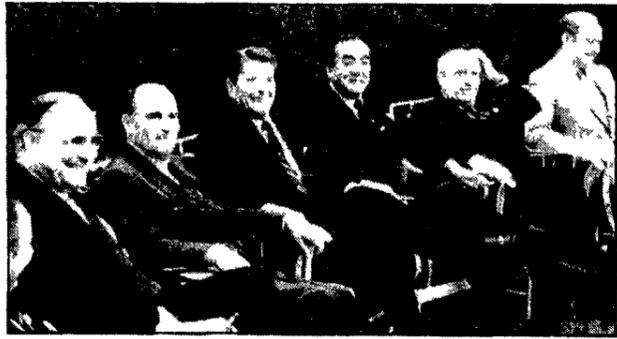
Il fattore Williamsburg

Il vecchio continente è ormai considerato come uno dei territori dove si gioca la strategia militare dei due blocchi. Non è davvero possibile invertire questa tendenza?

armamento dei sovietici o a un riarmo con lo scopo di mettere i sovietici in condizioni di inferiorità. Mi rendo conto che lo «stabilire una cosa o l'altra come verità non è affatto identico ma non è influente sul ragionamento che ora interessa. In una competizione internazionale come quella che dura da decenni non è molto importante per noi stabilire chi ha cominciato per primo. In realtà quando in queste analisi si ci ferma a un punto X o a un punto Y si sta già adottando un partito preso. In realtà è solo la competizione a dettare le regole ai competitori. Questa è la oggettività tragica della situazione, e tutti i movimenti per la pace hanno

sempre saputo individuare questo livello di oggettività. A Ginevra, d'altro canto, ci si è andati proprio perché c'erano stati imponenti movimenti per la pace. Era stato un passo obbligato il cui avvenire sarebbe stato problematico. Purtroppo i movimenti per la pace non hanno mante-

nuto lo stesso tono. La situazione politica europea come sanno tutti, e in larga parte scaduta. È accaduto così che dal punto di vista dell'attenzione, tutti guardassero a Ginevra come a un luogo dove poteva avvenire il miracolo della buona volontà (potenza delle comunicazioni). Dal



punto di vista della realtà la trattativa sui missili in Europa è diventata una delle schermaglie in cui si rappresenta la competizione a livello mondiale. E a Williamsburg tutto questo è stato anche detto. Così dopo decenni di chiacchiere europeiste siamo arrivati alla forma della identificazione dell'Europa come territorio. Tutto questo è desolato. Naturalmente sono assolutamente d'accordo nel lottizzare tradizioni, temi, figure della cultura europea in contrapposizione alle forme più dissipate di sclerosi nazionali, ma in queste condizioni tutto ciò ha l'aria di una danza della nostalgia sull'abisso. L'

Europa in questi anni ha fallito tutte le prove ai due livelli fondamentali ai quali, nelle relazioni internazionali, era stata chiamata: il livello economico e quello politico. Ora non ha peso specifico e costretta a importare svalutazione e rassegnazione. Sono anni che dal Terzo Mondo è partito il discorso della cultura e della tecnologia europea che potrebbe non portare il segno dell'imperialismo. Si potrebbe fare una storia delle speranze cinesi di vedere in funzione una dimensione polivalente della cultura. L'Europa invece ha retto osteso l'immagine di sé alla sua identità territoriale, il segno minimo di ciò che si è naturalmente ci sono ragioni di questo esito

che sarebbe istruttivo conoscere nei particolari anche per dotare il discorso politico di capacità argomentativa. Tuttavia questo silenzio va rotto al più presto. Confesso che la stessa posizione che dice «proseguire la trattativa su quando e necessario, senza installare missili ai cosiddetti tempi prestabiliti», mi pare prigioniera di un'immagine parziale della trattativa stessa. Oggi non si tratta più di costruire l'Europa politica, purtroppo. Si tratta di vedere se possiamo trovare qualche cosa di più di un'identità territoriale nei giochi degli spazi strategici del mondo. Non credo che sia impossibile, an-

che allo stato disastrosato delle cose, convocare un'assemblea delle forze socialiste, socialdemocratiche e comuniste europee per provare un'ipotesi (il famoso esperimento mentale che avviene un fatto politico) di politica europea che tenga conto dei vari e difficilissimi aspetti in questione: politici, economici e della difesa. Certo che anche questo non può essere un lungo e con plesso cammino, certo che su di esso giocheranno tutti i limiti e le trazioni delle politiche nazionali. E la sola preparazione non potrà che essere un lungo lavoro. Ma se ci si riuscisse sarebbe pure un fatto in più e un fatto diverso, una dimensione internazionale da giocare.

Concludo proprio oggi un'ipotesi d'Europa mi pare sia un poco il destino della tradizione socialista europea. E a quelli che stanno già pensando «il solito compito del filosofo tra una lettura e un'altra» per punire pedagogicamente questa facilissima aggressione, dirò loro d'immagine quale sarà stato lo stato d'animo di non pochi socialisti del 1914 quando avranno pensato che si andava al massacro anche perché la seconda internazionale in qualche cosa di molto grave aveva pure fallito.

Fulvio Papi

NELLA FOTO da sinistra Kohl, Mitterrand, Reagan, Nakase, Fanfani e Trudeau al vertice di Williamsburg

In quest'anno centenario della nascita di Benito Mussolini quella dei Diari di Piero Calamandrei («Diari 1939-1945» a cura di G. Agosti con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di Franco Calamandrei e Enzo Enriquez Agnoletti, La Nuova Italia, pp. 412+590, L. 85.000) è una lettura senz'altro da raccomandare specialmente alle giovani generazioni.

Si tratta di un'opera che, per quanto rigorosamente memorialistica, può costituire un punto fermo per farsi un'idea sufficientemente chiara di quello che il fascismo ha realmente rappresentato nella storia dell'Italia unita. Il decoro del tempo e l'affievolirsi delle passioni non comportano necessariamente nella storiografia il superamento di giudizi che, proprio perché destinati ad avere un reale contenuto scientifico, non possono prescindere dal momento etico e da questi due volumi, densi di ricordi ed aneddoti, trapazze soprattutto, con grande chiarezza, il diavolo e il tic, prima che politico, tra fascismo ed antifascismo.

Il fatto di provenire da un uomo che aveva espressamente rifiutato la via dell'esilio e quella della resistenza attiva per continuare ad operare, esule in patria, nella realtà del ventennio mussoliniano, accettando anche esterrefattamente la misura strettamente indispensabile di compromessi col regime, rende questi Diari particolarmente interessanti proprio in un periodo in cui l'attenzione degli storici si concentra sulla natura e sui limiti del con-

senso che il fascismo seppe conquistarsi nella società italiana.

Piero Calamandrei con metodo oggi di moda presso gli apologeti, volentieri o non, del regime fascista, potrebbe anche essere considerato come un «portatore di consenso», sia pur recalcitrante, ma una conclusione di questo genere dimostrerebbe soltanto, se ce ne fosse ancora bisogno, la fallacia di un metodo che scambia il consenso con la mancanza di atti eroici e che dei fatti e dei comportamenti ignora completamente le motivazioni trasformando in adesione la lotta puntigliosa e talvolta disperata per mantenere a perti spazi di libertà, per salvare dalla corruzione e dal decadimento aree della vita associata. È sotto quest'ultimo profilo, i Diari chiariscono in modo definitivo che in questo modo deve essere giudicata la partecipazione di Calamandrei alla fase finale della elaborazione del nuovo Codice di procedura civile.

In definitiva, dunque, la categoria del «consenso», utilizzata come oggi si tende a fare, esce chiaramente definita dalla lettura di queste memorie come uno strumento per trasformare il regime in una notte in cui tutti i gatti sono grigi, annullando ogni distinzione tra coloro che, restando in Italia, stavano «dentro» al regime, e coloro che invece si battevano disperatamente, anche talvolta con dubbi e incertezze, per rimanere «fuori».

In un certo senso, dunque, la pubblicazione di questi Diari rappresenta l'ultimo servizio che il giurista fiorentino ha dato alla causa dell'antifascismo, una parola cer-

I diari 1939-1945 sul travaglio di una generazione

Piero Calamandrei un antifascista tra dissenso e legalitarismo

tamente datata e oggi non più di moda, ma che corrisponde ai contenuti, questi iperenni, della giustizia e della libertà. Sono questi due valori a sorreggere la coerenza di Calamandrei nei duri anni della guerra, a fargli giungere con chiarezza e con profondo sconcerto le delusioni, le miserie, le ostilità, le vessazioni piccole e grandi nelle quali si consumò l'ultima fase della esperienza fascista, a consentirgli di tornare a sperare in un'Italia migliore dopo la cacciata degli stranieri (e per lui stranieri sono tanto gli eserciti hitleriani quanto i fascisti).

La conclusione aperta alla speranza, peraltro, non può far dimenticare che i toni prevalenti in queste memorie sono quelli oscuri della sofferenza, dell'isolamento causato dalla devastazione delle coscienze operate dal fascismo, appena temperati da una to-

sciosissima vena di ironia e di arguzia. Come bene mette in luce nella sua appassionata e pur lucida introduzione Alessandro Galante Garrone, il rigore morale induce Calamandrei a far prevalere nel giudizio sugli intellettuali i «un dell'epoca, eccezioni fa a per lo sparuto gruppo degli amici più intimi, gli elementi di disprezzo. Esso è motivato non solo con l'intransigenza nei confronti del fascismo, ma anche con la formazione culturale dell'autore convinto seguace del concretismo di Salvemini, Calamandrei non poteva comprendere né la vuota retorica del regime, né le intransigenze puramente letterarie di molti, giovani e non, che in nome dell'arte rifiutavano di prender coscienza dell'abiezione dei tempi. E, nella fuga di questa convinzione, Calamandrei giunge a capire la Resistenza. Come osservava Ernesto Ragio



Ferruccio Parri (a sinistra) e Piero Calamandrei a Milano nei primi anni dopo la Liberazione

giovane figlio Franco, col quale, fino al 1914, manteneva un rapporto complesso e lacertante che solo nelle bellissime pagine scritte da quest'ultimo nell'estate del 1982 — poco prima della sua improvvisa scomparsa — trova una reale e definitiva composizione.

Il disprezzo per l'intellettuale puro aveva certo radici culturali e politiche ma vi o perava anche un elemento umano, che merita di essere sottolineato. Si tratta del preciso e saldo rapporto che Calamandrei manteneva con la vita pratica, con il lavoro professionale di avvocato.

Nonostante questa certezza e nonostante che nei Diari abbondino le riflessioni, talvolta problematiche, sul post fascismo, Calamandrei giunge solo assai tardi e, sostanzialmente a cose avvenute a capire la Resistenza. Come osservava Ernesto Ragio

zionale con l'esigenza di profondo rinnovamento, che gli era rimasta sostanzialmente estranea negli anni del regime e che, prima del padre, aveva compreso il figlio con la sua partecipazione attiva alla Resistenza romana e con la sua adesione al partito comunista.

Si innesta qui il discorso sullo storicismo, una teoria che Calamandrei non comprendeva nella versione ideologica e totalizzante della cultura crociana. Lo storicismo, egli riteneva giustamente, non può significare la necessaria giustificazione di quello che è stato occorrendo dei metri di giudizio che sia sottratti al fluire della storia e questi non possono che essere i valori morali, le leggi non scritte, che devono guidare il comportamento degli uomini e reggere la società. Ed è sulla base di questa convinzione che Calamandrei si batté per porre anche alle leggi nel nuovo assetto costituzionale dell'Italia repubblicana, un limite rappresentativo della grandi principi compresi nella Costituzione.

Il meccanismo del giudizio sulla rispondenza delle leggi alla Costituzione, per il quale egli tanto si adoperò all'Assemblea Costituente, non ha certo dato tutti i frutti positivi. Ma, oltre ad aver potentemente contribuito al rinnovamento della scienza giuridica italiana, ha rappresentato un elemento che ha fatto pensare, per la prima volta nella storia d'Italia, un documento giuridico come la Costituzione repubblicana nella coscienza di larghe masse d'italiani.

Carlo Pinzani

Una delle copertine per «Floralia» la nuova collana di Rizzoli. A fianco da sinistra Enzo Biagi e Alberto Bevilacqua due delle firme più prestigiose che hanno lasciato la casa editrice milanese

INCHIESTA / L'editoria dopo la fine del boom - 4) Rizzoli

Il libro salvato dalle donne?

Sono stati battezzati «romanzi e racconti ai femminili», il primo titolo è «La signora della Bourgville», un'opera di Fanny Deschamps ambientata nella Francia di Luigi XV, e anche la copertina è «ai femminili», disegnata da John Alcorn, ricca di fiori, colori tenui i contenuti? Romanzi e racconti con al centro sempre problematiche che interessano le donne. E l'esordio della nuova collana della Rizzoli, «Le Fiorali», un nome (e un'immagine) volutamente dolce e rassicurante per il malato più grave della nostra editoria: la narrativa (nell'82 quella italiana ha perduto, in numero di copie, il 17,7%, quella straniera il 10%).

La cura «femminile» andrà bene? Sergio Pautasso editore per la narrativa della Rizzoli, non la considera certo una panacea per tutti i mali, ma è ottimista. «Le Fiorali» è un tentativo serio alle esigenze del pubblico. La crisi richiede anche una maggiore varietà di proposte e forme nuove di presentazione del libro e le indagini di mercato hanno il levato uno spazio per una collana a caratterizzazione femminile. Sperando magari che «Le Fiorali» divengano il primo vero romanzo, il «salto» al libro vero e proprio per quei mini-eserciti di donne che ogni anno comprano in edico-

la milioni e milioni di volumetti rosa, da Harmony a Blue Moon. La narrativa insomma salvata dalle donne, ma non ci sono medicine un po' più robuste? «Ci sono ragioni plausibili, direi oggettive, che congiungano contro la narrativa la «distrazione» televisiva, gli alti prezzi di vendita che fanno preferire libri più durevoli. Ma io mi domando se la narrativa italiana offre vera-

mente opere tali da conquistare il lettore. Non c'è anche una crisi del prodotto? Perché la gente cerca più libri di storia, più biografie? La crisi della narrativa è venuta in mediatamente dopo la grande annata del 1979, dei romanzi della Fallaci («Un uomo») e di Calvino («Se una notte d'inverno un viaggiatore»). Già allora mentre nelle librerie quei due romanzi si vendevano a migliaia di copie era possibile

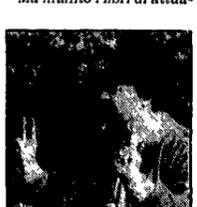
individuare i primi segnali di un progressivo abbandono della narrativa tradizionale da parte del pubblico. Basti pensare al favore con cui venivano accolti i libri di Giorgio Amendola e la «Vita Ingegnere» di Gorresio, un romanzo di taglio memorialistico. Mi pare che ancora oggi la gente voglia una lettura che abbia un rapporto con la realtà diretta e meno fantastico, vuole scrittori che esprimano un coinvolgimento diretto con i fatti che raccontano.

Agli editori però si rimprovera uno scarso coraggio nel tentare vie diverse, nello sperimentare autori nuovi. «Quella degli autori nuovi trascurati è una scusa. Il problema è trovare il libro nuovo, capace di captare l'attenzione del pubblico. Autori nuovi con prodotti vecchi non servono, va cambiata la musica non tanto o solo di musicanti per far tornare il romanzo ad essere il tramite tra il pubblico e i problemi che lo interessano». Intanto le tirature iniziali si abbassano si parte anche con 6-7000 copie, si continua a pubblicare troppo (con meno titoli — ammette Sergio Pautasso — potremmo seguire meglio il viaggio di ogni singola opera) la crisi di rigetto della libreria si fa sempre più acuta e colpisce soprattutto le novità. Si vedono vie d'uscita in tempi brevi?

«Tempi brevi no — ammette Edmondo Araldi, editore per la saggistica della Rizzoli —, vede, il libro si è sempre affermato nei momenti alti del dibattito culturale e ideale di una società. Oggi noi invece viviamo un periodo di assestamento, di grandi mutamenti, nel modo di concepire la politica ad esempio o negli stessi rapporti interpersonali che non sappiamo ancora dove approderanno. E l'editoria soffre anche di questa incertezza».

E anche la saggistica sta in mezzo al guado. «Qui alla Rizzoli abbiamo una tradizione storica di saggiistica popolare, legata alla catena dei periodici, i giornalisti-scrittori. Il problema è inventare un po' noi. Ed è significativo che abbiamo registrato i maggiori successi con quei libri che tentavano di documentare il cambiamento della società italiana, di cogliere a livello popolare i temi che via via emergevano, la droga, le donne, i giovani. Prendiamo la droga. Noi i ragazzi dello zoo di Berlino» di Christiane F. ha venduto sino ad aprile 290.000 copie, «Lettere di un padre alla figlia» di Luciana ha venduto 250.000.

«Siete stati però rimproverati di aver sfruttato con questi e altri libri la parte bassamente emotiva del pubblico. No secondo me abbiamo



littà sembrano uscire da una catena di montaggio. Quanti libri sulle donne escono in un anno? Declina. Il lettore anche più interessato viene disorientato. E quanto vive un libro? Si gioca in due o tre mesi è una merce inflazionabilissima. Ma la logica industriale, specialmente dei grandi gruppi editoriali, non sembra ammettere pause, bisogna produrre, produrre e produrre».

«Certo, nel nostro mestiere c'è anche una logica che lo paradossalmente è un discorso di pubblicare per condanna per non perdere spazi in libreria che altrimenti verrebbero subito occupati da altri editori. Ma è ridicolo pubblicare libri per occupare spazi e non vendere. Il problema di fondo è però un altro: gli editori sono partecipi del cambiamento che è in atto, e non sanno dove la sponda a cui appropinquano, né in che acque nuotano. Forse ci siamo abituati, editori, pubblico, scrittori al successo di una società affluente ed oggi ci troviamo in un lungo tunnel fatto di inflazione, crisi economica e culturale. Non è facile dire oggi, per quando usciremo dal tunnel chi leggerà, che cosa e a quale prezzo».

E per la Rizzoli il tunnel è cominciato da tempo. Si vive nell'incertezza, attendendo i nuovi padroni. Parecchi dirigenti se ne sono andati, c'è stato un esodo di grandi firme, come Biagi, Ronchey, Bevilacqua (ma gli autori — ci dice un dirigente — torneranno indietro, una casa editrice può amministrare 3-4 star, non dieci o venti), ci si sente quasi in ostaggio del Corriere della Sera e della parità politica che da mesi si gioca intorno. «Ma qui — ci dicono — si va avanti come se tutto fosse normale, anche se non lo è».

Bruno Cavagnola